UN RACCONTO

L'esplosione

di RENATA VIGANO'

Faustino gettò la bicicletta contro la siepe, e attraversò di corsa il pezzo di prato davanti a casa. Le galline in cerca di grani dispersi tra l'erba gialla d'inverno sbatterono le ali spaventate dalla sua furia. «Mamma, mamma», gridò Faustino, ma nessuno gli rispose. In cucina il fuoco era acceso, la porta aperta, e faceva freddo come fuori. Lui girò dietro la casa, e la mamma era là, a rompere i bacchetti grami che aveva raccolti sull'argine. «Ho trovato il lavoro», disse Faustino.

La mamma era proprio diventata vecchia, dopo che due figli le erano morti in guerra, un terzo, partigiano, fucilato dai tedeschi, e il marito fatto a brani da uno spezzone nel bombardamento a tappeto quando finalmente vennero avanti gli alleati che da tanto si aspettavano. A forza di piangere gli occhi li aveva sempre rossi, con un orlo di sangue sulle palpebre. Non capiva subito le cose, bisognava ripetergliele almeno due volte. Soltanto per lavorare era rimasta buona.

Ma adesso, finalmente, si cambiava tutto. Faustino disoccupato, Faustino licenziato dalla fabbrica di prima, non sapeva perchè, forse per essere fratello di un morto partigiano, e partigiano e comunista egli stesso, forse per tutti quegli altri morti della sua famiglia che costituivano un peso al padrone, aveva trovato il lavoro in un'altra fabbrica. Più lontana, è vero. Gli ci volevano dieci chilometri di bicicletta all'andata e altrettanti al ritorno. Ma insomma tornava ad essere un uomo, un operaio. Poteva dire al sabato: «Ecco, mamma, i soldi». E tra un po' di tempo, accomodati i debiti e libero per le spese, era anche in grado di pensare a sposarsi. Ormai aveva trent'anni, e la Cecilia della bottega gli piaceva molto, e pareva una ragazza per bene un buon aiuto per la casa.

Le disse tutte queste cose, alla mamma, che questa volta capì senza ripetere. Capì soprattutto che Faustino non era più disoccupato, che la miseria, se tutto andava come doveva andare, sarebbe partita da casa sua. Finirono insieme di rompere i bacchetti portò lui il fascio in cucina. Il fuoco si era spento, ma non avevano freddo neppure con la porta aperta. Faustino parlava della fabbrica, che era molto grande, vicina alla città, si sarebbe fatto un posto buono, forse anche di capo reparto. Insieme ai compagni, però, unito e cosciente, e senza darsi arie.

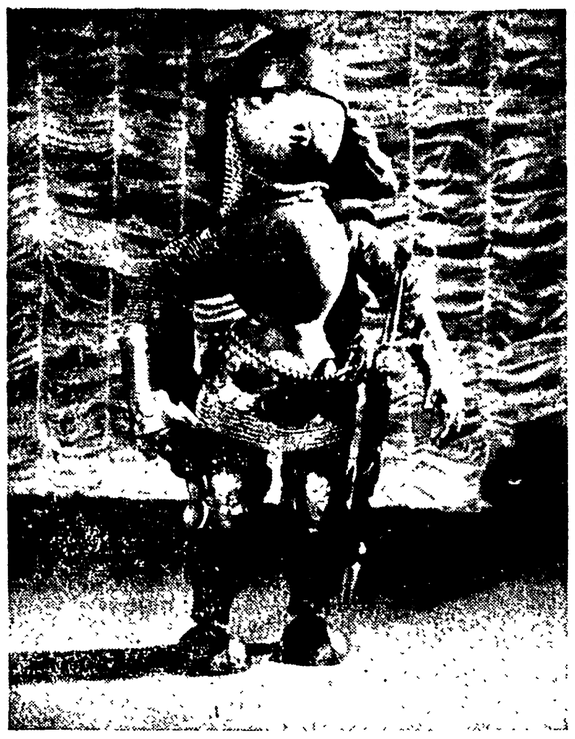
La mattina dopo Faustino si rase con la cura di quando una volta andava a ballare e intanto la mamma gli stirò la tuta stinta da troppi bucati, con qualche toppa qua e là più viva perchè fatta con avanzi di stoffa nuova. Ci si vedeva poco anche con la luce, era presto, appena appena traspariva sul cielo una riga di giorno. Ma Faustino aveva paura di far tardi, non potè neppure mangiare il pane e formaggio: si mise in bocca il formaggio masticandolo in grossi bocconi, e un pezzo di pane in tasca. «Alla fabbrica c'è la mensa — disse alla mamma — Non ho bisogno di niente». Saltò sulla bicicletta.

Passò il paese vuoto: solo lo spaccio era aperto. Gli venne la voglia di fermarsi un momento, per vedere se mai fosse già alzata la Cecilia. Ma c'era soltanto il padre, a rimescolare cartocci e scatole nella bottega fredda, e non era riuscito nemmeno a spingere del tutto i battenti, per il ghiaccio duro che copriva la soglia. Faustino si infilò dentro di traverso, disse: «Buongiorno, Brunone!» — si soffiò sulle mani, battè i piedi con allegria — «Perdinci, come stringe, stamattina. Mi date una grappa che ve la pago sabato?». Il bottegaio lo guardò stupito: mai aveva bevuto da lui una grappa. «Ho trovato lavoro» — aggiunse Faustino — «Dopo due anni che son disoccupato, vado a lavorare alla fabbrica S. B.». «Ti do la grappa» — disse Brunone — «ma non è un bel posto, la S. B.». Versò il bicchiere, ne prese un sorso per sè «Non è un bel posto» — ripetè asciugandosi i baffi — «C'è poca prudenza, e i padroni son porci». «Per me è magnifico» — disse Faustino, e buttò giù la grappa — «Prendo mille lire al giorno, forse di più. Poi sono specializzato, chissà che cosa divento, anche direttore se mi va bene». Dette un colpo al battente, rimontò in bicicletta: «Arrivederci, e salutatemi la Cecilia», gridò. Fece un zig zag sulla strada perchè gli scappò sul ghiaccio la ruota davanti, poi si mise in sesto: «E' tardi, è tardi» — cantava, e cominciò a pedalare a tutta forza. Sparì alla svolta, nel grigio chiaro dell'alba tardiva, che pure a suo tempo era arrivata.

L'esplosione, al paese, non la sentì nessuno, sebbene i giornali dicessero poi che era stata intesa nel raggio di quindici chilometri. Forse perchè la gente era in casa, o anche per abitudine ai rombi delle mine, residuati di guerra, che ogni tanto scoppiavano qua e là per la campagna, e spesso ci avevano rimesso la vita quelli che andavano in cerca di rottami di ferro. Fu soltanto più tardi, che comparve in piazza un uomo ed era senza paltò e senza giacca, con la camicia strappata e il viso tutto nero. Veniva avanti storto sulla bicicletta, quando giunse alla bottega cadde di fianco, si buttò dentro sulla prima sedia che potè trovare.

Allora corsero in tanti, s'udirono grida dalle case vicine, lo spaccio e l'osteria furono piene di gente. «Cosa c'è? Cosa c'è?». Brunone venne con un bicchiere di cognac, urlò: «Zitti perdio, e largo, che non può respirare». Davvero l'uomo non poteva respirare: pareva che tirasse su il fiato come un peso, e che lo frantumasse poi in gemiti secchi contro le labbra scure. «E' Alfonso della Malvista», — disse una donna — «Lavora alla S.B.». Un vecchio che arrivava correndo gridò: «Una disgrazia! Una disgrazia! Ero nel campo, ho sentito un gran rumore, come una bomba....». Brunone versò un poco di cognac dentro la bocca aperta dell'uomo, chiamò a gran voce la Cecilia che venisse con dell'acqua fredda, e lui ebbe un gran brivido, mandò giù il sorso, rialzò la testa.

Gli posero sulla fronte una pezza bagnata, la gettò via; si coprì la faccia con le mani, scoppiò in un pianto disperato, rabbioso, fatto insieme di singhiozzi e di parole. «Nessuno sa... che cosa!... che cosa!... Eravamo lì tutti, nel capannone... Uno rideva.. Poi è saltato tutto in aria... Un fumo.. Come faccio a sapere perchè son vivo?... Come faccio a dire quando li ho visti morti, quegli altri?». Era caduto un silenzio improvviso, una immobilità nella gente intorno a lui: tutti respiravano nel suo ansare disordinato: «Ce ne sono sei sotto dei lenzuoli, che non si possono guardare...», si calmò, quasi atterrito da quel che diceva, prese Brunone per un braccio, gli mormorò, mentre le lacrime gli scendevano fitte schiarendogli il viso: «Di qui sono quattro, Bigio, Riziero, Eliseo quello della Crocetta.. bisogna avvertire... avvertire le famiglie, che vadano...». Un sussurrio concitato corse dentro e fuori: «Cosa dice? Più forte. Parla più forte». — ma Brunone stravolto gridò: «Un momento... e silenzio anche tu» — aggiunse poi rivolto alla Cecilia, che stava lì col catino dell'acqua, non aveva avuto il fiato per parlare, neppure per piangere. Lo riebbe proprio allora, con la voce di suo padre. Chiese: «E Faustino? C'era anche Faustino dell'Assunta? Era il primo giorno...». L'uomo cercò da Brunone il bicchiere di cognac, lo vuotò d'un colpo: «L'Assunta? No, lei non importa che vada... Di Faustino non si è trovato niente. Niente».



Domani domenica alle ore 10,30 il Circolo «Chaplin» presenterà al Rialto una rassegna di film cecoslovacchi a pupazzi, comprendente «Bajaja» e «Arie Prerie» di Trnka e «Re Lavra» di Zeman. Precederanno i disegni animati «Il dirigibile dell'amore» e «Il cagnolino e la gattina». Nella foto: uno degli estrosi personaggi di «Bajaja»

UN INTERVENTO DI RUGGERO ZANGRANDI

I giovani riconquistino l'unità del nostro Paese

Preoccupazioni dei dirigenti del MSI - Respingere e combattere gli uomini e le forze che congiurano a mantenere divisi gli italiani

Proseguendo il dibattito sulla situazione della gioventù in Italia, pubblichiamo questo intervento di Ruggero Zangrandi, che espone il punto di vista in merito.

Caro Ingrao,

permettimi di approfittare del dibattito che l'Unità ha aperto sui giovani per recare una parola di conforto ai dirigenti del MSI che sembra si vadano preoccupando di un «tenebroso piano» comunista per la cattura dei loro giovani.

Avrai visto anche tu come i due ultimi numeri di *Lotta Politica* dedichino ampio spazio allo smascheramento di questo piano. In quello dell'8 marzo particolarmente, con dovizia di citazioni e riproduzioni fotografiche, l'organo del MSI denuncia, punto per punto, tutto quanto da parte nostra è stato detto a proposito dei giovani di quel partito: che essi esprimono in genere istanze di rinnovamento apprezzabili seppur confuse; che si deve avviare un dialogo con loro; che bisogna far capir loro, portandoli sul terreno delle discussioni concrete e attuali, gli inganni e gli errori che sono al fondo della loro fede politica; che infine è possibile — o almeno è doveroso tentarlo — provocare con essi una chiarificazione per aiutarli a dare alla loro lotta (che essi dicono ispirata al triplice ideale di «Italia, Repubblica, Socializzazione») un contenuto reale e un indirizzo coerente, al fianco della classe operaia che lotta proprio e davvero per quegli ideali, in difesa degli interessi comuni a tutto il popolo italiano.

Questi nostri propositi sono ora stati messi in piazza da *Lotta Politica:* smascherati e confusi, credo non ci rimanga che accusare il colpo e confessare il nostro peccato.

E' vero, dunque: noi comunisti, e in particolare noi giovani comunisti siamo persuasi che sia indispensabile e possibile trovare un terreno d'intesa per tutta la gioventù italiana; che vi siano oggi le condizioni obiettive per questo incontro, tanto i problemi e le miserie che angustiano il Paese sono divenuti gravi, acuti e di generale interesse.

Non c'è oggi più posto — diremmo — per il «particulare»: specie per i giovani, la lotta che le circostanze propongono loro è così urgente e indifferenziata da non tollerare divisioni (e solo i nemici d'Italia hanno interesse a conservarle e a provocarne di nuove).

Siamo — a ben vedere — in una epoca della nostra storia nazionale che richiama, per molti aspetti, quella di un secolo fa: oggi come allora ci troviamo a dover riconquistare la nostra indipendenza, insidiata dallo straniero; dobbiamo sanare le piaghe economiche e sociali che conservano il nostro Paese — quanto a consumi civili, igiene, analfabetismo, livello di vita in generale — sul più basso scalino della graduatoria europea; dobbiamo ricostruire dalle fondamenta la struttura feudale di talune nostre regioni meridionali rimaste press'a poco allo stadio in cui erano agli inizi della rivoluzione borghese, la quale, da noi, un secolo e mezzo fa s'è fermata assai prima che ad Eboli a causa dello sbarramento che hanno potuto opporle l'aristocrazia agraria e la Chiesa; abbiamo dai tre ai sei milioni di disoccupati (famiglie comprese).

Alla soluzione di questi e di tanti altri primordiali problemi del nostro Paese si oppone innanzi tutto, oggi come cento anni fa, la mancanza di una vera unità nazionale. Cento anni fa eravamo divisi in Stati regionali: oggi c'è chi lavora per dividerci in fazioni politiche che costituiscano, all'interno della penisola, altrettanti piccoli Stati in urto fra loro, nei quali si parlino lingue diverse e si coltivino paure, odi, rancori anacronistici e disumani. La lotta politica, da noi, oggi, non è più solo contrapposizione di programmi, competizione di partiti, conquista della maggioranza, ma frattura nazionale, preclusioni assolute, scomuniche e inconciliabilità quasi superstiziose. Noi viviamo — e i giovani del MSI lo sanno fin troppo bene — in una sorta di tregua, come se attendessimo un evento certo, che ci dovrà consentire di sbranarci ancora, di riprendere la guerra al punto in cui la lasciammo nel 1945, o iniziarne un'altra anche più selvaggia e atroce di quella.

In modo analogo, quindi, e semmai perfino più complesso e arduo che cento anni or sono, si pone oggi il problema pregiudiziale di riconquistare l'unità del Paese; e di respingere e combattere gli uomini, le forze, le idee stesse che congiurano a mantenerci divisi.

Per questo noi comunisti ci rivolgiamo ai giovani del MSI, nella fiducia che fra gli italiani e in particolare fra i giovani esista un potenziale unitario naturale: che è poi la loro comune prospettiva dell'avvenire.

E non ci indirizziamo ad essi per conquistarli assolutamente alle nostre idee, ecartandone l'intelligenza e la volontà; ma per confrontare e saggiare, sul terreno dei fatti, le idee, le aspirazioni, le speranze loro e nostre, che oggi sembrano dividerci tanto profondamente, ma che, senza un inganno mostruoso, non dovrebbero avere simile potere poichè sono comuni i bisogni, le istanze, l'esigenza di rinnovamento da cui, in loro e in noi, scaturiscono. Cerchiamo, cioè, l'incontro e il dialogo non per imporre e far prevalere le nostre idee sulle loro (e bisogna avere ben poca fiducia nelle proprie per temer questo!), ma per accertare se, avendo per caso — in origine, almeno — idee e aspirazioni non troppo dissimili, non si rischi di combatterci disperatamente e senza ragione, a vantaggio esclusivo di chi, altamente infischiandosi delle nostre e delle loro idee, ha invece precisi e sostanziosi interessi da difendere che, certo, non sono nè i nostri, nè i loro, nè quelli di nessun giovane.

Questi dunque i nostri «tenebrosi» propositi. Comprendo che i dirigenti del MSI — come quelli della D.C. — possano averne paura. Ma perchè Mario Tedeschi, lo autore dell'articolo di *Lotta Politica*, il quale — per quanto so io — è un giovane intelligente e sincero, se ne è fatto interprete e presenta quei nostri propositi, con l'aria di farne una rivelazione, come un subdolo piano inteso a conquistare (naturalmente ingannandoli) i giovani del suo partito?

E perchè, prima di ogni altra cosa, egli e i suoi amici non riflettono alla circostanza — che mi sembra assai sintomatica — per cui solo a noi comunisti possono imputarsi simili piani di conquista? Perchè per i giovani del MSI o della D. C. il proposito di conquistare i giovani comunisti, ad esempio, non si pone neppure? E, al contrario, avvertenze — vecchie per la D. C., ma che ora sembrano valere anche per il MSI — diffidano dall'accettare il dialogo con i comunisti, presentandolo come peccaminoso?

Sono fatti, realtà, che dovrebbero far riflettere i nostri avversari, non foss'altro perchè l'atteggiamento cui vengono costretti impone e consacra, evidentemente, una loro condizione di inferiorità.

Mentre è triste e doloroso constatare che, dal canto suo, il Tedeschi, nel concludere l'articolo, è indotto quasi a compiacersi che «per fortuna, l'idea della Patria e un abisso di sangue separano le nostre posizioni da quelle comuniste»!

No, caro Tedeschi, non per fortuna: per somma sventura del nostro Paese. Ed è — credilo: a di là d'ogni retorica e d'ogni inganno — proprio per evitare che una simile sventura possa ripetersi che noi siam qua a ordire i nostri piani e a cercare tenacemente la discussione.

RUGGERO ZANGRANDI

I D.C. CONTRO "UMBERTO D.,,

TRE UOMINI e un cagnolino

Le cose sono andate così: un giornalista italiano, o per meglio dire un giornalista d.c., è andato al Festival cinematografico di Punta del Este. Si tratta del critico del Popolo, Vittorio Sala, il quale, dopo aver inviato al suo giornale alcune velenosissime corrispondenze sul fatto che a Punta del Este era stato premiato il film italiano Umberto D., di De Sica e Zavattini, è tornato in Italia ed ha fatto una dichiarazione alla radio. De Sica e Zavattini, ritenendo giustamente quella dichiarazione offensiva per la loro personalità di artisti e — soprattutto — per il cinema italiano, hanno scritto una pacata lettera al direttore del settimanale liberale Il Mondo. *Ed ecco, tracotanti e presuntuosi, insorgere il Presidente della R.A.I., Cristano Ridomi, e il signor Sala. Scrive il Ridomi che l'intervista non è offensiva. Infatti il Sala avrebbe detto soltanto: «...La più grande delle sorprese è stata l'assenza di film interessanti. Li abbiamo ricercati con il lanternino per i venti giorni del Festival, ma senza frutto. Dimenticavo la più grande delle sorprese: il cane Flak di Umberto D. Il cane Flak è veramente un acquisto per il nostro cinema».*

Nulla di più. E si può comprendere facilmente perchè il signor Sala consideri il cane Flak un acquisto per il cinema italiano. In questo momento — egli pensa — il cinema italiano sta facendo tali brutti acquisti, che un cane è proprio un raggio di sole. Il signor Sala ne ha un esempio in famiglia, poichè è diuturnamente portato a meditare sulla presa di possesso, da parte del fratello Giuseppe Sala, della rivista cinematografica Bianco e Nero, *dopo che la stessa azione culturale era stata esercitata sul Centro Sperimentale di Cinematografia. Ma un critico dovrebbe riuscire a sollevarsi dalle misere preoccupazioni familiari. Forse così riuscirebbe ad evitare di dire che a Punta del Este non c'erano film interessanti.* Umberto D. *non era un film interessante? Sorvoliamo. C'era anche* Bellissima, *a Punta del Este. Neanche questo un film interessante, per il difficile palato del* Popolo. *C'erano, a Punta del Este, due dei tre importantissimi film prodotti in Italia durante quest'anno, ma il* Popolo *storce il naso. Se ci fosse andato anche il terzo film,* Roma, *ore 11, il signor Sala forse sarebbe precipitato nella noia più nera ed atroce, ed avrebbe tentato il suicidio, come il protagonista di* Umberto D. *Non lo ha fatto, ed ora se ne sta pentendo e sfoga la sua bile con frasi di questo genere: «...Da quando alcune giurie più o meno rappresentative hanno dato dei premi al tandem De Sica-Zavattini, costoro hanno perduto il senso della misura e, in certi casi, dell'educazione». Ha parlato Monsignor della Casa? Ha parlato un uomo educato e compito. Sentite quest'altra: «Se non fosse stato per questo cagnolino, che forse è il primo ad essere profondamente seccato dell'antipatica grinta del professor Battisti, di Umberto D. non si parlerebbe più».*

E invece questo cagnolino non è il primo ad essere seccato del professor Battisti. Prima di lui si era seccato l'onorevole Andreotti. Poi si è seccato — d'ufficio — il signor G. L. Rondi, sulla rivista del signor Sala senior. Poi c'è il signor Sala junior. Il cane verrebbe buon quarto. Il signor Ridomi non va considerato, perchè la lettera di chiarimento non sembra proprio averla scritta lui. Oh, quanto sa di Sala la prosa altrui!

Sono tutti molto seccati. Sono seccati che una giuria straniera abbia premiato un film italiano. Sono seccati che al Festival di Punta del Este non siano andati film sulla beata Maria Goretti, o su Don Bosco, o sul Miracolo di Fatima (senza allusioni ai falsi fotografici dell'Osservatore Romano). Sono seccati che in Italia si producano film coraggiosi, umani, socialmente significativi, reali, vivi. Sono seccati che si producano film d'arte. Non si può ragionare con la gente adirata. E' meglio stare alla larga. Ma l'ira è uno dei sette peccati capitali, e la coscienza di siffatti praticanti cattolici non dovrebbe indulgere così facilmente al turpiloquio. Troppo spesso si abbandonano all'insulto: hanno insultato quest'anno la giuria di Punta del Este, insultarono lo scorso anno quella di Cannes che premiò Miracolo a Milano, *invece dell'antisovietico* Quattro in una jeep. *E così si prendono oggi la loro rivincita miserella: sbarrano la strada ai film italiani, sbarrano la strada ai film sovietici, ungheresi, ai film americani coraggiosi. E presentano* Quattro in una jeep. *Guardate con quanto successo: quattro sullo schermo ed un terzetto a batter le mani: tre uomini in sala, senza parlar del cane.*

TOMMASO CHIARETTI

TACCUINO DI UN VIAGGIO IN U.R.S.S. DI ITALO CALVINO

Arrivederci Mosca

Visita alla fabbrica tessile "Scerbakof„ - I doni delle orfanelle - Incontro all'aeroporto con lo scrittore Polevoi e con l'attore Cerkassov

XXI

La fabbrica tessile «Scerbakof» che stiamo visitando (Scerbakof è il nome di un operaio di questo rione di Mosca, caduto nella Rivoluzione) è impegnata in un patto d'emulazione socialista con una fabbrica della Lettonia. Le due fabbriche s'inviano reciprocamente delegazioni per controllare l'andamento della produzione. Ora è ospite della fabbrica anche una delegazione di operai estoni, venuti per uno scambio d'esperienze tecniche.

Tra le maestranze della «Scerbakof» è in atto l'emulazione socialista per la diminuzione del prezzo dei tessuti. I cartelloni nei reparti indicano la percentuale raggiunta in più del piano di produzione e la cifra in rubli e in copechi risparmiata sul costo. In una vetrinetta ci sono campioni di stoffe difettose; i difetti sono segnalati con frecce a matita e scritte. La fabbrica è un edificio non nuovo ma ben attrezzato come macchinario e comodità per gli operai; nei reparti ci sono buffet con bibite e dolciumi.

Il direttore ci spiega che tutto il personale è formato da donne; di uomini sono rimasti solo lui e l'ingegnere capo. In altre fabbriche tessili, non c'è rimasto più neanche un uomo.

La fabbrica lavora in due turni, dato il gran bisogno di tessuti. Il turno di notte fa solo sette ore. Ma nei nuovi stabilimenti tessili che vengono costruiti ora il lavoro notturno è stato abolito.

Galina e Giulietta

Continuiamo a vedere degli spettacoli ogni sera. Ma il più bello di tutti è un balletto con Galina Ulanova (l'artista incivilmente cacciata dal governo italiano): Romeo e Giulietta di Prokofief. Mai ho visto immagini dell'amore così piene e felici come gli incontri della Giulietta-Ulanova col suo Romeo, al suono delle note di Prokofief. E le lotte dei Capuleti e dei Montecchi, i funerali di Giulietta, tutte le scene di massa dai costumi pieni di stile e di colore, sono condotte con un'impeccabile regia, sullo sfondo di scenari ispirati alla pittura italiana del Rinascimento.

Uno spettacolo tutto invenzione e civiltà; raffinato e popolare, a un tempo. E non manca neanche qui — mi sembra — un fondo d'interpretazione sociale. La vicenda del balletto tende infatti a mettere in rilievo un elemento che in Shakespeare non c'era: il popolo di Verona e il suo desiderio di vita pacifica e felice che viene turbato dalle sanguinose lotte delle famiglie dei signori; le contese dei Capuleti e dei Montecchi appaiono un fatto estraneo alle masse, una guerra tra padroni, guerra di cui la gente semplice è obbligata a far le spese, e i due giovani amanti sembrano incarnare, nel cuore delle famiglie rivali, il desiderio popolare di pace.

* * *

Ho voluto assistere a una rappresentazione di prosa, d'un classico che già conoscevo, in modo da poterlo seguire anche senza capire le battute, e sono andato a vedere il Revisore *di Gogol al Piccolo Teatro. Uno spettacolo terso e preciso in ogni minimo particolare, come se ogni parola, ogni movimento, ogni inflessione portasse su di sè l'esperienza di generazioni di famosi artisti in più di un secolo di rappresentazioni.*

Per vedere il Revisore *ho perduto la visita a un orfanotrofio di Mosca, dalla quale i compagni ritornano contenti per le cose che han visto e per l'amicizia che hanno fatto coi ragazzi, la cui accoglienza pare abbia superato tutte le precedenti. Tra l'altro mi hanno raccontato d'una bambina che ha chiesto loro quali fossero gli ultimi successi di Tito Gobbi. Era un'ammiratrice del cantante italiano, che conosceva attraverso i dischi e i film.*

Un gruppetto di bambine dello orfanotrofio sono venute oggi all'albergo a ricambiare la visita della delegazione italiana. Sono venute da sole, come per un loro avventuroso complotto, un po' intimorite dai maitres d'hôtel, esplorando curiose i corridoi dell'albergo Mosca, coi loro cappottini dal bavero di pelliccia e i cappuccetti di lana. Appena hanno visto le compagne italiane si sono rinfrancate e hanno tirato fuori i regali: fazzoletti ricamati da loro, scatolette con francobolli, cartoline di Mosca, una lucida fotografia della Ulanova che danza.

* * *

E' l'ultimo giorno che passiamo in URSS. E la visita delle bambine mi sembra già il saluto di questo Paese, limpido come loro, pieno come loro insieme di generosità romantica e d'aulica assennatezza popolare, di questo Paese in cui l'infanzia, la scuola, la fratellanza umana, hanno una importanza che mai, in nessuna società umana, hanno avuto.

Commosso saluto

All'aeroporto incontro un viso conosciuto, con quel piglio smaliziato e pratico che hanno i nuovi intellettuali sovietici, a contrasto con l'aria sempre problematica dell'antica «intellighenzia» russa. E' Boris Polevoi, popolare scrittore sovietico, un corrispondente di guerra diventato romanziere. E' con lui Nicolai Cerkassov, famoso attore teatrale e cinematografico, il protagonista del Deputato del Baltico, *dell'Alessandro Nevski. Polevoi parte per l'Inghilterra, Cerkassov per Varsavia dove va a recitare il* Boris Godunov *di Puskin, con la sua compagnia. Entrambi sono stati in Italia poco tempo fa; e ci scambiamo impressioni sovietiche e italiane.*

Cerkassov comincia a parlare di Michelangelo; è un appassionato, un «patito» del Buonarroti, e a Roma ha dedicato gran parte delle sue giornate a soddisfare questo suo amore. Mentre Cerkassov parla, penso a quanto di Michelangelo c'è nello spirito sovietico, in questo loro culto per la grandezza umana, per le sue manifestazioni più esplicite, per le sue opere gigantesche, in questa loro certezza della forza della giustizia e della ragione.

Il nostro aereo sta per partire e ci separiamo. Nel salutare gli amici che ci hanno ospitato e accompagnato siamo tutti commossi: aspre frontiere stanno per dividerci, ora che sappiamo così bene d'essere amici, d'essere gente vicina, gente che basta vederla perchè venga voglia di lavorare e di far festa insieme. Invece le nostre vite saranno diverse: hanno cominciato per questa corsa attraverso fabbriche e scuole e teatri dal golfo di Finlandia ai confini della Persia; e adesso?

Al limite della pista di partenza li vediamo fermi ancora a salutarci. L'aereo si stacca da terra. Io ho ancora negli orecchi la voce di Cerkassov, l'entusiasmo di quest'interprete di Puskin, di questo discepolo di Eisenstein che parla di Michelangelo. Penso a come i motivi della nostra cultura e delle storie dei nostri popoli si legano e s'intrecciano, penso al seme che ha germinato da questa terra, — che ora vedo scomparire tra le nubi — seme della nostra comune storia umana, penso a come germinerà nelle terre che m'attendono.

ITALO CALVINO

FINE

L'attore cinematografico e teatrale **Nicolai Cerkassov**, interprete di alcuni tra i più importanti e significativi film realizzati in U.R.S.S

Le precedenti puntate di questo servizio sono state pubblicate sui numeri 10 31, 32, 33, 34, 35, 36, 38, 40, 41, 42, 43, 44, 46, 48, 52, 54, 57, 61, 64 del nostro giornale.

IL FAMOSO TEATRO DI BAYREUTH OSPITE DEL SAN CARLO

Wagner a Napoli senza più polemiche

"L'oro del Reno„ rappresentato ieri - Le discussioni di 60 anni fa - La decima musa alleata dell'opera

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NAPOLI, 14 — Una rappresentazione del Teatro di Bayreuth in Italia che fosse avvenuta circa 60 o 70 anni fa avrebbe costituito non solo un avvenimento musicale e artistico, ma anche un fatto emotivo e, si può dire, passionale. Fu infatti negli ultimi anni del secolo scorso che anche da noi cominciò la diffusione del «verbo» wagneriano e che nei loggioni e nelle platee dei nostri teatri si accesero le polemiche e i dibattiti di scapigliati sostenitori e detrattori di questa nuova musica. Dibattiti e polemiche, peraltro, che non si limitarono alle poetiche e alle teoriche personali di Wagner sul teatro, ma che investirono anche altri problemi, come, ad esempio, quello della difesa di un teatro nazionale italiano, di una nostra tradizione melodrammatica e via dicendo, ma che in genere, per una impostazione inizialmente difettosa, caddero in forme di non accettabile nazionalismo. Dibattiti e polemiche, comunque, che documentano come gli avvenimenti musicali fossero strettamente legati a fatti vivi di costume e di cultura.

Ma oggi, nel marzo 1952, una rappresentazione del Teatro di Bayreuth — cioè di quel teatro che Wagner vagheggiò nel 1862 e concretizzò nell'Alta Franconia nel 1887, per rappresentare solo le sue opere in una edizione completa e perfetta — non può essere, è inutile dirlo, nè un fatto emotivo nè tanto meno passionale. Molta acqua è infatti passata sotto i ponti e non poche sono state le modifiche che il tempo ha operato. Già le stesse teorie di Wagner sul teatro di musica sono state riportate nei loro limiti; teorie e manifesti successivi ad esse si sono dichiarati contrari a quella astratta complementarità delle arti sostenuta da Wagner e hanno difeso l'autonomia di ciascuna di esse; la validità estetica della musica wagneriana è stata in sede critica quasi interamente verificata ed è stata individuata come la matrice, più o meno consapevole, di alcune correnti decadentistiche della musica contemporanea; ed infine vi è stato, purtroppo, lo sfruttamento che di essa ha fatto in senso nazionalistico e razzistico, la Kulturkampf di Goebbels.

Questo è necessario dire, parlando di uno spettacolo del Teatro di Bayreuth, in questi giorni ospite di Napoli, non per escludere la qualità delle rappresentazioni di opere wagneriane che questo teatro può ancora dare, ma solo per precisare che oggi il Teatro di Bayreuth non è più, e non può essere, un simbolo vivo per i conoscitori e gli amatori di musica; esso è soltanto un fatto storicamente determinato (se non si vuol dire superato) e in un certo senso è anche un fatto privato della famiglia di Wagner, i cui discendenti sono e saranno, chi lo sa fino a quando, i depositari più interessati di questa tradizione (oggi il teatro è diretto da due nipoti di Wagner, Wieland e Wolfgang, che degli spettacoli sono anche i registi). Così come queste osservazioni non impediscono un effettivo riconoscimento per questa interessante documentazione sul mito di Bayreuth alla sovraintendenza del Teatro S. Carlo, che anche quest'anno, con un cartellone ricco e intelligente, e tra non poche difficoltà, sostiene una valida lotta per la cultura nel Mezzogiorno.

Oggi pomeriggio al S. Carlo, che ospiterà il complesso di Bayreuth in questo suo primo «fuori casa» dal 14 al 31 marzo, un pubblico numeroso ha assistito a una edizione stilisticamente precisa ed efficace di *L'oro del Reno*, cioè della prima opera della tetralogia, la quale, com'è noto, rappresentò il compimento di quasi tutte le intenzioni espressive di Wagner. E non si può negare che ci si è trovati dinanzi ad una rappresentazione «specializzata»: nei gesti, come nelle voci e nella concertazione, questo complesso di Bayreuth le opere di Wagner ce l'ha nel sangue, in testa e nella gola. Ma quello che ha reso più efficace questa rappresentazione è stata certamente, oltre l'accuratezza della regia e dei costumi nei minimi particolari, la realizzazione scenografica: difficilmente Wagner avrebbe potuto immaginare che la decima musa sarebbe stata un coefficiente determinante nelle sue opere. Si è trattato infatti di scene proiettate — un principio di lanterna magica usato sistematicamente — che hanno dato effetti senza dubbio interessanti. E si può dire che proprio attraverso questa corrispondenza accurata tra sonoro e visivo, al di fuori delle complicazioni intellettualistiche che quest'opera ha, come quasi tutte quelle di Wagner — fatte di giganti e di nani, di mistico eroismo e mitico superuomismo — rimanga quasi del tutto la validità della espressione musicale che forse nessuno ormai si arrischierà a discutere o a negare.

Hans Knappertsbusch è stato un direttore di mestiere che conosce la partitura a menadito; e con lui il mestiere ben lo conoscono i cantanti e i tecnici che a questa rappresentazione hanno partecipato. Il pubblico, dopo tre ore continue di spettacolo, li ha applauditi a lungo. Per il 26 marzo è prevista la prima di *La Walkiria*.

DIEGO CARPITELLA

LE PRIME A ROMA

Le avventure di Hornblower

Tratto da un noto — superficialmente avvincente — romanzo di C. S. Forester, adattato per lo schermo dall'autore, questo film vuole evidentemente sfruttare una notorietà già acquisita presso un certo pubblico. Vi si narrano certe avventure di un ufficiale della flotta inglese, impegnata nella guerra contro Napoleone. Vita di bordo, combattimenti in mare aperto, cattura, evasioni, incontri sensazionali, un pizzico di zucchero sentimentale, e il dolce al *technicolor* è bello e confezionato. Naturalmente la figura del capitano, che nel libro aveva almeno il pregio di essere presentata come quella di un mediocre che va avanti per forza del caso e per le scelleratezze del militarismo, qui è divenuta quella tipica del personaggi interpretati da Gregory Peck: uomo rude, soldato inflessibile e così via. Il film è chilometrico come tutti i film-fiume del genere, e annovera la presenza di una Virginia Mayo stavolta un po' scialba. Ha diretto Raoul Walsh.

t. a.